

Lavoratori e grandi imprese

In un libro di Giorgio Ruffolo

# La contestazione di rito aziendale

Un vocabolo sempre più usato, è contestazione. E' uno di quei termini che impressionano perché si son gonfiati strada facendo, soprattutto ad opera degli studiosi di sociologia politica.

Quel timbro falso che tale vocabolo acquista in molte boche dalla contestazione facile — globale o psicologica — che si è sparsa, agitando leggendo quel che Giorgio Ruffolo, segretario della Programmazione, propone ai lavoratori in un suo interessante excursus sulla grande impresa nella società moderna, pubblicato da Einaudi. Ruffolo dice dunque che la grande impresa è un'istituzione fondamentale del sistema capitalistico — deve essere « contestata dall'interno e regolata dall'esterno », altrimenti con la sua potenza può mettere a repentaglio la stessa stabilità nello sviluppo economico generale.

bene non solo a Ruffolo ma anche a certi « sinistri », si tratta tutt'al più di un potere pleonastico, di un antagonismo vocativo, di una contestazione rituale.

Insomma, un parlamento aziendale sprovvisto di poteri, cioè ridotto al livello di chi gestisce il potere politico vuol ridurre il Parlamento nazionale. (Ricorda quella illuminante definizione di Rumor? Rinovare le istituzioni « per una più moderna e razionale tecnica di produzione legislativa »). Il bello è che Ruffolo se ne rende conto. Ammette infatti che « una contestazione così concepita manca di una alternativa di potere immediata — e non solo immediata — anche se il suo scopo finale sarebbe di « abolire il potere imprenditoriale come ogni forma di potere di autorità ». Ma poi si consola affermando che « la tensione verso l'utopia diventa più importante dell'utopia stessa ». Di utopia appunto si tratta, visto che Ruffolo non si pone né il problema dei rapporti di forza lavoratori-padrone nella fabbrica, né quello dei rapporti di produzione operai-capitali nella società: preferisce ripetere che aggiornino i rapporti di proprietà contano sempre meno, e i rapporti di lavoro sempre più man mano che il conflitto di classe si istituzionalizza sotto forma di conflitto sindacale.

Oppure non si tratta di utopia contestativa ma di qualcosa d'altro? Un certo smentito è avvalorato dalla proposta di una contrattazione Stato-imprese (testé accolta da Pieraccini e decisa dal governo), nella quale i lavoratori delle grandi aziende avrebbero in tal caso la funzione del « coro di controllo » che porta in fabbrica la voce dell'interesse pubblico così come lo Stato la interpreta: e cioè — secondo Ruffolo, Pieraccini e il centro-sinistra, ma non secondo la realtà — in modo « neutro ». Sorge tra l'altro il sospetto che Giorgio Ruffolo, in tutta buona fede, veda siffatta contestazione come un bisogno interno delle grandi imprese, anche se dai loro dirigenti è al momento misconosciuto. Bisogna cui risponde quello della « regolazione dall'esterno », ad opera dello Stato programmatore.

Non per essere cattivi, ma bisogna osservare a Ruffolo che tale « antagonismo » adomesticato fa molto meno paura ai grandi managers industriali di quanto rassicuri agli ingegneri del sindacato in fabbrica, con un suo potere contrattuale dall'efficacia ormai nota e tangibile. In ogni caso, il libro è da leggere. Qui abbiamo solo parlato della parte più debole, la quale giustifica ogni cosa di più tutta la nostra diffidenza verso il vocabolo contestazione che, con poco rispetto nei suoi confronti, è così spesso usato a indicare vanno rumore o compatto silenzio.

Aris Accornero

# Perché si rafforza e si estende la resistenza palestinese



Una documentazione fotografica di eccezionale valore. Vi appare, per la prima volta, un'azione dell'organizzazione palestinese « Al Fatah » contro un deposito di munizioni israeliano. Si notano (da sinistra) le prime esplosioni delle bombe a mano lanciate dal « commando » guerrigliero, poi l'assalto, infine il rientro alla base con uno dei guerriglieri che trasporta il corpo di una sentinella israeliana, catturata.

# La « Grande Israele » caccia gli arabi dai loro villaggi

Incontro con un gruppo di dirigenti della guerriglia a Damasco — Una direzione collettiva — L'OLP: una sigla di cui sentiremo parlare spesso in futuro — L'eroica minoranza dei rivoluzionari israeliani



Un uomo del gruppo arabo di guerriglia « Al Fatah » nel corso di un'azione notturna contro postazioni israeliane.

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA DAMASCO, febbraio.

Dell'organizzazione Al Fatah si parla da poco tempo. Il suo nome è dato dalle iniziali arabe di « Movimento di liberazione nazionale della Palestina ». Con l'OLP, si tratta sicuramente dell'organizzazione più importante della resistenza palestinese. Incontro un gruppo di suoi dirigenti a Damasco. Sono tutti molto giovani, esuberanti, sicuri di sé, abili anche nel propagandare la vita e gli scopi della loro organizzazione. Nella cartella di materiale che mi danno trovo ritagli di articoli della Pravda, della rivista Tricontinentale, di giornali inglesi e francesi in cui si parla di loro della loro azione, dei loro obiettivi.

Mi accorgo soltanto dopo di non aver preso neanche i nomi di coloro con cui mi sono incontrato. In effetti i nomi non contano, non so neanche se vi sia un dirigente tipo segretario generale o altro. L'impressione è invece che ci si muova ancora sul terreno di una direzione collettiva, con grandi diversi e autonomi di responsabilità a seconda dei compiti politici o militari dell'organizzazione. « Il nostro movimento, mi viene detto, è nato nel 1955, ma la vera svolta che ha segnato uno sviluppo rilevante dell'organizzazione è stata data dall'aggressione del giugno. E' stato allora che le masse hanno preso coscienza del fatto che il nostro paese non ci sarà reso, se i palestinesi non si impegnano in una lotta dura, piena di sacrifici.

« Dobbiamo lottare, contare soprattutto su noi stessi, se non vogliamo restare degli esuli fino alla fine dei nostri giorni. Questa è per noi forse la lezione più importante del 5 giugno. La cosa del resto era inevitabile, mi si aggiunge. Perché l'aggressione, con le sue conseguenze, ha messo tutto il popolo palestinese — quel-

lo già esule, quello che è dovuto fuggire, quello che continua a vivere dentro a Israele — di fronte allo stesso problema. Oggi chi è dentro e chi è fuori è unito dalla stessa minaccia, dagli stessi pericoli ». Chiedo che mi vengano precisati gli obiettivi generali della lotta. « Noi combattiamo, mi si risponde, per la liquidazione di uno Stato sionista, sul piano politico, sociale e culturale. E' il sionismo che ha introdotto una divisione tra arabi e ebrei, è il sionismo che ha annullato l'identità della Palestina, è il sionismo che è diviso colonialista, nella misura in cui faceva immigrare nuovi ebrei, i quali venivano chiamati a sostituire i palestinesi cacciati via. C'è una differenza tra problema degli ebrei in Palestina, Stato sionista di Israele. Noi diciamo: la Palestina ai palestinesi, sulla base della liquidazione dello Stato sionista. Su questa base si troverà poi una soluzione umana, giusta — la forma per ora non è importante — senza alcuna discriminazione razziale e religiosa ».

Questi sono gli obiettivi generali del movimento, ma ve ne sono altri che hanno carattere contingente. « Siamo intensificando la lotta armata dei commandos, perché Israele non vive tranquillo con le sue annessioni, perché sappia che non potrà realizzare i suoi disegni di ulteriore espansione se avrà un'aspra lotta, perché mantenga una certa interruzione tutta la sua vita economica e le sue energie umane in uno stato di emergenza, senza respiro. Intensifichiamo il nostro sforzo inoltre per far sapere sempre più all'opinione pubblica internazionale che questa lotta non è una contestazione di arabi e ebrei, ma è quella della liberazione della Palestina. Ricordo loro la dura risposta che gli israeliani hanno sempre dato, e continuano a dare ai fenomeni di resistenza: « Il terrorismo non fa che affrettare l'esodo degli arabi, perché noi lo respingeremo senza pietà ». Mi viene risposto che « sappiamo di dovere pagare col sangue la nostra liberazione. Ma come ogni movimento di liberazione nel mondo, quando esso è basato sul popolo, sulle sue speranze e sulla sua volontà, non c'è repressione che possa fermarlo. E la lotta non può che basarsi sul popolo palestinese, che è stato cacciato dalla sua terra e ha pagato sulla sua pelle la nascita dello Stato di Israele. Ed è con questo fatto che Israele deve fare ora i conti: il terrorismo portato da fuori è solo propaganda ».

Chiedo se vi siano anche altre ragioni che hanno portato ad un intensificarsi della resistenza popolare. « Sì, mi viene risposto. Prima del 5 giugno vi erano anche tra i palestinesi uomini e gruppi, che esprimevano tutte le riserve, i dubbi, le ostilità dei regimi reazionari arabi ad uno sviluppo del movimento popolare palestinese. La loro preoccupazione non era quella dei diritti dei palestinesi, quanto quella che in una lotta per questi diritti crescesse tra le masse una coscienza democratica e progressista. E' stata questa presenza a pesare negativamente anche sull'unità politica del popolo palestinese, già profondamente scossa dallo smembramento nei vari paesi arabi. Oggi le condizioni sono mutate, ed esiste una grande possibilità che si arrivi al massimo di unità politica. Ma per questo si deve, parallelamente ad ogni sforzo di vertice, lavorare per estendere le forze organizzate e sviluppare la lotta. E' infatti nella realtà delle cose che l'unità si consolida ».

Franco Fabiani

giudicare le possibilità reali di arrivare rapidamente all'unità delle forze della resistenza palestinese. Due iniziative si sono incrociate in questi giorni. Una riunione al Cairo di otto organizzazioni, promossa da Al Fatah, e un viaggio di Yehia Hammouda nelle diverse capitali arabe, per prendere contatto con tutti i gruppi dislocati nei vari paesi. L'obiettivo è quello di arrivare prossimamente a un « congresso nazionale » delle forze palestinesi.

Ma indipendentemente dallo svolgimento che avrà questo intenso lavoro unitario, un fatto è certo: Israele si trova di fronte ad un fenomeno nuovo per la sua entità e la sua importanza. Si trova di fronte la Palestina, il popolo palestinese, che si prepara ad affrontare le forze espansionistiche, la struttura teocratico-religiosa, e razziale, dello Stato, per vie interne attraverso una lotta che ha come asse principale il ripristino dei diritti di un popolo, che non chiede altro se non essere restituito alla sua dignità nazionale. Può essere una ironia della storia, ma è invece un dramma che dovrebbe interessare la coscienza anche dei più tenaci difensori della politica israeliana. Nel nome del recupero di una diaspora che affonda le radici in una storia remota, l'ispirazione sionista dello Stato israeliano ha provocato la nascita di un altro popolo, quello palestinese.

Non si può dire ora quale sarà la concreta soluzione di questo dramma attualissimo, cioè quale sarà la forma po-

litica che verrà data al ripristino dei diritti del popolo palestinese. Come, ad esempio, si arriverà al riconoscimento di quella realtà storica che è l'esistenza di uno stato di Israele? Quel che si può dire per ora è che Israele non ha più facili alibi propagandistici, agitando lo « spauracchio » dello « sterminio degli ebrei ». Al contrario. Il quartiere arabo di Gerusalemme, il Bab Magharaba, demolito coi bulldozer, i villaggi arabi di Yudu, Beit Sira, Beit Marcin e tanti altri, fatti saltare con la dinamite per agevolare l'esodo, la « Grande Israele » con una nuova immigrazione patrocinata, con diverse sfumature, da Dayan e Eshkol, indicano come Israele punti sulla vecchia strada. Ed è questa una sfida, non solo alla pace del Medio Oriente, ma una sfida sempre più inaccettabile dal popolo palestinese. Tutto ciò renderà forse più dura la lotta di questo popolo. Ma avvicinerà il momento, mi pare, in cui la comunità araba palestinese troverà un punto di contatto con quella eroica minoranza israeliana — rappresentata dal partito comunista di Vilner — che ha combattuto e combatte, pagando duramente di persona, l'ondata sciovinista e la politica espansionista, che hanno origine nel sionismo di Israele. E allora probabilmente altre cose nuove e importanti si aggiungeranno alla nuova resistenza del popolo palestinese.

Romano Ledda

## Inciso oggi il disco che non costa niente

Si tratta di normali 45 giri che vengono regalati agli italiani dall'Istituto Linguaphone — Per ricevere il dono basta richiederlo entro una settimana

Fra le tante notizie di cronaca che si affollano quotidianamente nella redazione di un giornale, ogni tanto ce n'è qualcuna rosa, una notizia che fa piacere ricevere e diffondere. E la lotta non può che basarsi sul popolo palestinese, che è stato cacciato dalla sua terra e ha pagato sulla sua pelle la nascita dello Stato di Israele. Ed è con questo fatto che Israele deve fare ora i conti: il terrorismo portato da fuori è solo propaganda ».

Chiedo se vi siano anche altre ragioni che hanno portato ad un intensificarsi della resistenza popolare. « Sì, mi viene risposto. Prima del 5 giugno vi erano anche tra i palestinesi uomini e gruppi, che esprimevano tutte le riserve, i dubbi, le ostilità dei regimi reazionari arabi ad uno sviluppo del movimento popolare palestinese. La loro preoccupazione non era quella dei diritti dei palestinesi, quanto quella che in una lotta per questi diritti crescesse tra le masse una coscienza democratica e progressista. E' stata questa presenza a pesare negativamente anche sull'unità politica del popolo palestinese, già profondamente scossa dallo smembramento nei vari paesi arabi. Oggi le condizioni sono mutate, ed esiste una grande possibilità che si arrivi al massimo di unità politica. Ma per questo si deve, parallelamente ad ogni sforzo di vertice, lavorare per estendere le forze organizzate e sviluppare la lotta. E' infatti nella realtà delle cose che l'unità si consolida ».

gue con l'occhio l'immagine del soggetto. In un perfetto corso di 45 giri che ha deciso di regalare a tutti coloro che lo richiedono entro una settimana da oggi.

Naturalmente, trattandosi di un esperimento su larga scala e quindi molto costoso, per essere curato e realizzato occorre affrettarsi a richiederlo prima che sia esaurito.

Si ha così la possibilità pratica, senza alcun rischio di sorta, di provare di persona il Metodo funziona con noi stessi e, in caso affermativo, di aver scoperto un sistema che fa assimilare senza sforzo e in brevissimo tempo qualsiasi lingua straniera fra le trentadue del programma, con tutti gli enormi vantaggi che notoriamente ne derivano.

A chi ci si deve rivolgere per avere il disco gratis? All'Istituto Linguaphone via Broletto 11/U 20121 Milano che invierà anche, sempre in omaggio e senza impegno, un volume riccamente illustrato e a colori, con tutti i dettagli sul celebre Metodo.

Il volume, fra l'altro, risponde alle più comuni domande e dubbi che vogliono sapere soprattutto quanto tempo occorre in media, per imparare, e se si apprende veramente come suggerito dall'estero.

Richiedete OGGI STESSO il disco e il libro-guida Linguaphone che vi verranno inviati gratuitamente e senza impegno. Non costa nulla, e può garantirvi un luminoso avvenire. Potrete pentirvi di non aver inviato la richiesta e di avere così perso una occasione d'oro!

Spedite SUBITO e non dimenticate nella busta di allegare quattro francobolli da cinque lire l'uno per le spese e di scrivere, possibilmente a stampatello o a macchina, nome, cognome e indirizzo.

## Le forze politiche della Regione dinanzi al fallimento del centro-sinistra

# DALL'UMBRIA UNA NUOVA SPINTA UNITARIA

Inquietudini nella sinistra dc, posizioni delle ACLI, nascita di circoli cattolici, atteggiamenti di rottura della sinistra del PSU a Perugia: punti di riferimento per una nuova unità a sinistra - L'importanza e l'influenza del MSA nella regione

Dal nostro inviato

PERUGIA, 12

L'Umbria è tutta qui, tra Perugia e Terni. Qualcuno usava una felice immagine ha scritto che le due strade nazionali che collegano questi due capoluoghi di provincia la racchiudono in una specie di uovo; un uovo dove ci trovi dentro la storia viva degli umbri e del romanesco, il cacio di Terni e la cioccolata della Perugia, le ceramiche di Deruta e di Gubbio, la maiguenza di Assisi e il Splotto. Ma ci trovi dentro anche tutti i problemi sociali, tutte le piaghe che angustiano il nostro paese, come in una specie di concentrato la tragedia della disoccupazione e dell'emigrazione, il peso del sottosalario e dello sfruttamento che grava sui lavoratori ren- dendo sempre più limitata e priva di sbocchi la vita economica e sociale della regione, il ritardo e l'indagugatezza delle strutture civili, la fuga dei giovani.

cerca la quindi, proprio tra quegli uomini che al centro-sinistra, in buona fede, avevano creduto di poter veramente creare con il centro-sinistra quello Stato della Costituzione che avrebbe permesso l'avvio a soluzione dei problemi più angosciosi della regione, è quella di chi si è trovato di fronte un centro-sinistra spentosi presto nelle sue intenzioni o velleità riformatrici, e divenuto lo strumento politico di manovre dei gruppi conservatori, bloccato anche sul piano regionale l'azione di progresso dell'Umbria.

« Sembra a molti — scrive ad esempio l'on. Anderlini su Umbria Nuova, un mensile fatto da cattolici e democristiani di sinistra che non a caso in questa situazione politica hanno deciso di aprire un dialogo al di fuori degli schemi con altre forze politiche — che il centro-sinistra di Fanfani del '62 dovesse costituire un elemento per rafforzare la nostra spinta unitaria e un varco per far passare anche sul piano nazionale le nostre rivendicazioni più importanti. Purtroppo le nostre speranze dovevano fare i conti negli anni successivi con una ben diversa politica. Il centro sinistra doroteo iniziava ben presto la sua azione di svuotamento dei contenuti programmatici ed e-

ta. L'esperienza fatta da questi compagni che, come dicevamo, avevano creduto di poter veramente creare con il centro-sinistra quello Stato della Costituzione che avrebbe permesso l'avvio a soluzione dei problemi più angosciosi della regione, è quella di chi si è trovato di fronte un centro-sinistra spentosi presto nelle sue intenzioni o velleità riformatrici, e divenuto lo strumento politico di manovre dei gruppi conservatori, bloccato anche sul piano regionale l'azione di progresso dell'Umbria.

« Sembra a molti — scrive ad esempio l'on. Anderlini su Umbria Nuova, un mensile fatto da cattolici e democristiani di sinistra che non a caso in questa situazione politica hanno deciso di aprire un dialogo al di fuori degli schemi con altre forze politiche — che il centro-sinistra di Fanfani del '62 dovesse costituire un elemento per rafforzare la nostra spinta unitaria e un varco per far passare anche sul piano nazionale le nostre rivendicazioni più importanti. Purtroppo le nostre speranze dovevano fare i conti negli anni successivi con una ben diversa politica. Il centro sinistra doroteo iniziava ben presto la sua azione di svuotamento dei contenuti programmatici ed e-

namica propulsiva della nostra regione ».

Tutto questo però non poteva avvenire senza strappi e rotture, senza lasciare un segno nelle coscienze e senza suscitare quel processo che viene appunto visto oggi come un punto di riferimento per riallacciare il tessuto conteso di una nuova unità popolare e democratica: la nascita del PSIUP, dei circoli cattolici della diaspora, inquietudini nella sinistra dc, posizioni delle ACLI, atteggiamenti di rottura assunti dall'attuale sinistra del PSU a Perugia, rifiuto della unificazione PSI-PSDI da parte di gruppi assai significativi di militanti socialisti che oggi fanno appunto capo al MSA. Un nuovo schieramento che seppur non sempre con la dovuta chiarezza e unità intende fermare il processo di decadimento della regione e che, è il caso del MSA, tende a ricomporre, come ci dice il segretario del Movimento di Terni, De Pasquale — una nuova unità e vede il problema della regione nel quadro della grande lotta che si combatte in tutto il paese e nel mondo, tra progresso democratico e pace da una parte, conservazione e reazione dall'altra.

Il MSA, particolarmente nel Ternano, è una forza politica che ha una sua compatta base organizzativa ed una in-

fluenza politica che senza dubbio va al di là del dato numerico. Anche se, occorre dirlo, il dato numerico non è da sottovalutare: intere sezioni dell'ex PSI, come ad esempio quella di Sangemini, composta di 120 iscritti, l'80 per cento mezzadri, è passata in blocco al MSA con il suo segretario. « Naturalmente — ci dice proprio questo segretario, il compagno Baggini — siamo un piccolo movimento. Ma riteniamo di aver costituito e di costituire un significativo ed importante punto di riferimento, con la nostra azione e la nostra posizione politica, in quel processo unitario per il quale vogliamo lavorare ». « Lavorare » — aggiunge il compagno Anderlini — per riprendere unitariamente la spinta in avanti, al di là della stessa campagna elettorale che ci accingiamo a fare e alla quale partecipiamo aderendo all'appello Parri e accogliendo con favore l'intesa tra il PCI e PSIUP, per ricreare in Umbria un rapporto originale fra tutte le forze della sinistra, che ha nel suo seno l'unica prospettiva sulla quale sarà possibile fondare una piattaforma politica costruttiva e capace di assicurare alla nostra regione la soluzione dei suoi fondamentali angosciosi problemi ».

Franco Fabiani

L'Umbria si svuota: sono quarantamila i suoi abitanti che negli ultimi cinque anni hanno preso la via della Germania, del Lussemburgo della Svizzera. Trentamila i disoccupati, il 46 per cento dell'intera popolazione agricola, i contadini che dal '51 ad oggi sono stati cacciati dalle cam-

La risposta siamo andati a

E la risposta è chiara e net-